

# Mare dentro

Scheda bioetica del film  
-a cura di Alessio Musio-

«Mare Dentro» è un film interessante dal punto di vista stilistico e di pregevole fattura cinematografica. L'analisi che qui proponiamo non riguarda, però, il film nei suoi aspetti tecnici e nei suoi contenuti narrativi, quanto le tesi di natura bioetica su cui il film stesso si costituisce.

Da questo punto di vista va subito detto che «Mare dentro» ha il merito di proporre in modo chiaro i nuclei argomentativi di alcune impostazioni bioetiche, di cui i vari personaggi del film si fanno maschere- portavoce. Per quanto in un film gli aspetti artistici ed emotivi siano primari, e il film sia ben costruito nel saper delineare i vissuti di natura emozionale dei protagonisti, le tesi di natura bioetica sono facilmente riconoscibili e delineate con nitidezza, anche se decisamente orientate in una direzione prevalente, quella tesa a giustificare la scelta per la morte del protagonista. In ogni caso «Mare Dentro» offre molti spunti di discussione e analisi bioetica, di cui in questa scheda intendiamo offrire una breve traccia.

La vicenda è quella di un uomo, Ramon, che da 28 anni si trova immobilizzato in un letto a causa di un incidente. Va detto che l'immobilità di cui Ramon è vittima è in parte scelta dal protagonista stesso che, sin da subito, rifiuta l'uso di una carrozzina che gli garantirebbe una maggiore libertà di movimento (per quanto l'abitazione stessa in cui vive - un vecchio casolare nella campagna spagnola - sia piena di barriere per una persona con disabilità motoria). Accettare di muoversi grazie ad una carrozzina equivarrebbe infatti - così argomenta Ramon - a dire di sì ad un surrogato della sua libertà, ciò che lui chiama le "briciole della sua libertà", mentre il suo desiderio è quello di una libertà piena. Il tema (esistenziale e filosofico) del rapporto tra la libertà umana e i condizionamenti che ogni essere umano vive è con ciò posto sin dall'inizio - con la precisazione, quindi, per cui non è solo l'esperienza drammatica della patologia a porre limiti e condizionamenti alla libertà umana. Per analizzare il nucleo bioetico del film che qui comincia a dipanarsi - la questione dell'autonomia e dei suoi confini - va detto sin da subito che Ramon si presenta come un *uomo ricco di qualità*: intelligenza, profondità di analisi e di argomentazione, ironia sostanziano le sue notevoli capacità relazionali e affettive. Ramon, infatti, è un uomo amato e che sa farsi amare, per quanto la sua volontà di morire - che è il cuore della vicenda del film - segni in modo indelebile e paradossale tutte le sue relazioni. Già qui si delinea l'intero paradosso messo in scena da "Mare dentro": le relazioni che nascono per la vita e in vista della vita (della fioritura e del compimento esistenziale, potremmo dire) si trovano ad essere pensate in direzione della morte. Inevitabilmente, anche le dinamiche di amore che egli stabilirà soffrono di questa contraddizione.

Senza anticipare quanto in seguito dovremo dire, è bene commentare questo primo punto: il fatto che Ramon sia accudito e amato, in modi anche umanamente affascinanti, elimina sin da subito dal tema della sua richiesta di morire una serie di "incrostazioni" che molto spesso si ritrovano nel dibattito bioetico e che nel film emergono attraverso il dialogo con un sacerdote che si trova nella sua stessa condizione. Ramon non è abbandonato dalla sua famiglia, che anzi se ne prende cura con dedizione da più di 28 anni, secondo le modalità che sono proprie della sensibilità di ciascuno dei suoi famigliari: il padre, taciturno in gran parte del film ma cui viene affidato il commento fondamentale per cui "c'è solo una cosa peggiore di perdere un figlio: avere un figlio che vuole morire"; il fratello maggiore, che è il personaggio che più si oppone alla scelta del fratello rinfacciandogli anche l'ingratitude che la sua volontà di morte inevitabilmente mette in scena rispetto all'amore di cui è (s-)oggetto; la cognata, che lo assiste come se Ramon fosse suo figlio, dapprima senza condividere la sua decisione, ma restando poi coinvolta con tutto ciò che gli accade e dunque anche con la sua battaglia per il riconoscimento pubblico del suo desiderio di morire; ed infine il giovane nipote, che, per quanto poco strutturato, trova nello zio una figura importante e significativa con cui vivere (ennesimo paradosso) la sua vita. A questi personaggi si affiancano le tre donne chiave del film che si legano per motivi diversi al protagonista: l'attivista dell'associazione spagnola a favore dell'eutanasia, che per paradosso nel corso del film darà alla luce un figlio, e le due donne che si innamorano di Ramon, vale a dire l'operaia che inizialmente vuole dissuaderlo ma che finirà poi per assisterlo nel suicidio, e l'avvocato (affetto da un'inguaribile patologia degenerativa) che si fa carico della sua battaglia processuale e che, simmetricamente rispetto alla prima, all'inizio accetta e condivide la decisione del protagonista, ma poi alla fine la contrasterà, interrompendo per questo motivo anche la relazione amorosa a cui entrambi avevano con gioia dato inizio, all'insegna però di una condivisione del medesimo progetto di morte.

Ramon desidera e chiede, dunque, di morire. La sua è propriamente una richiesta di suicidio assistito che nel film è presentata però come una richiesta di eutanasia, mentre le due fattispecie sono diverse. Nel suicidio assistito infatti è il soggetto stesso che - sia pure con l'aiuto di altri - provoca la sua morte, mentre nell'eutanasia questa è *causata* dall'azione e dalla *responsabilità* di un medico. Chiarita questa imprecisione di fondo, il film ricostruisce però con chiarezza il senso della domanda di morte del protagonista attraverso i suoi molti dialoghi e l'arringa dell'avvocato in tribunale, in cui si trova un'efficace sintesi delle tesi di quelle linee teoriche bioetiche che argomentano a favore dell'eutanasia e del suicidio assistito.

Ma per quanto Ramon non sia abbandonato e la sua sia dunque una reale richiesta di morte - e non di trovare qualcuno che lo accudisca o non lo abbandoni -, dal punto di vista bioetico è centrale osservare che ciò che Ramon desidera, in realtà, è semplicemente di uscire dalla sua condizione esistenziale, ossia da una situazione che trova, per certi aspetti comprensibilmente, insostenibile. Come diceva Pascal, "anche chi va ad impiccarsi desidera essere felice" e questo resta vero anche per Ramon e per la promessa di vita e compimento inscritta nelle relazioni che costituisce.

In fondo, risulta impossibile desiderare la morte, perché il desiderio è sempre in vista di qualcosa, mentre la morte significa solo l'annullamento, il nulla stesso della soggettività e dunque non può nemmeno essere desiderata. Ramon infatti nei suoi sogni in cui può muoversi liberamente anela a una situazione diversa, ed in fondo, come si evince da un drammatico dialogo con il fratello maggiore, teme di essere di peso per i suoi famigliari. Ma per quanto la morte sia a rigore indesiderabile e non richiedibile, Ramon non solo la desidera ma rivendica che questa gli sia concessa pubblicamente, giuridicamente, ossia dallo Stato. Il desiderio di morire - che in realtà cela il vero desiderio di una condizione diversa - diventa così lo strumento della tentata legittimazione della controversa figura del *diritto di morire* che lo Stato dovrebbe riconoscere evitando di punire penalmente chi di fatto presterà assistenza al suicidio finale di Ramon.

E però non basta il desiderio a dar luogo ad un diritto (per la stessa ragione per cui, per fare un es., il desiderio di avere una relazione con qualcuno non pone il dovere di quest'ultimo di corrispondere ad un tale richiesta), e il diritto di morire non esiste. Filosoficamente, si può mostrare infatti come alla base di qualsiasi diritto vi siano delle *capacità* umane che chiedono di essere implementate e realizzate: tanto i diritti, quanto le capacità di cui sono espressione, devono essere compresi dunque dentro la vita ed in vista della vita. In fondo la tesi che il film disconosce è che la radice di qualsiasi diritto si impenna nel diritto alla vita come diritto inalienabile, per la semplice ragione che ogni diritto è espressione dell'uomo vivo. Un diritto, quindi, non può consistere nell'eliminazione del soggetto dei diritti, ed è per questo motivo che l'espressione "diritto di morire" risulta essere, allora, un vero e proprio ossimoro, ossia un'espressione composta di due termini che non possono stare insieme perché si escludono a vicenda.

Il nucleo bioetico del film è qui individuato e la tesi che questo argomenta può così essere riassunta: la vita è una proprietà del soggetto, il corpo stesso deve essere inteso come una proprietà, e in uno Stato laico la libertà di ciascuno deve essere difesa anche quando questa voglia realizzarsi come scelta di annullamento di sé. Si tratta di argomentazioni che nel corso del film affiorano a più riprese e che sono formulate anche con precisione. Proprio per questo, però, possono essere oggetto di discussione, dal momento che ogni tesi vale per gli argomenti che è in grado di addurre a suo sostegno.

E qui va precisato, in primo luogo, che la vita non è qualcosa che si aggiunga al soggetto, qualcosa che il soggetto abbia a sua disposizione, così come, invece, ha a disposizione i suoi beni patrimoniali. La vita, o come meglio si dovrebbe dire *l'esistenza*, coincide con il soggetto stesso, è il suo stesso esserci. Per questo l'esistenza è la condizione stessa della libertà e non si può presentare come realizzazione della libertà e dell'autonomia l'atto con il quale ci si dà la morte: perché quell'atto non realizza ma sopprime la libertà stessa, essendo l'esistere la condizione stessa per la realizzazione della libertà. Come ben argomentava Kant, è contraddittorio pensare che per amore di me stesso io possa sopprimere me stesso, ossia la condizione stessa del mio amore per me.

Nel film l'avvocato di Ramon sostiene nella sua arringa che siccome l'ordinamento spagnolo riconosce la proprietà privata, allora questo deve riconoscere anche il valore e il diritto alla proprietà del proprio corpo. Ma il corpo non può essere inteso come una proprietà, per la semplice ragione che, come la vita stessa, non è una cosa distinta dal soggetto: il corpo-vivo, il corpo-proprio, coincidono con il soggetto stesso. Per quanto si dica infatti che il soggetto ha un corpo, questo linguaggio proprietario non può negare il dato d'esperienza per cui il soggetto è il suo corpo, lo esiste, lo vive. Il fatto poi che ciascuno possa rinunciare soltanto a delle

parti della sua corporeità, e solo a quelle parti che non compromettono la vita stessa, la sussistenza del corpo, mostra inequivocabilmente per quale ragione non ci si possa appellare al corpo come se si trattasse di una proprietà: ogni bene patrimoniale è infatti qualcosa cui è possibile rinunciare integralmente senza che venga compromessa l'esistenza del proprietario.

Sullo sfondo di queste considerazioni diventa possibile discutere anche della seconda direttrice di fondo della tesi avanzata dal film: ossia che nessuno possa giudicare delle scelte altrui. Dal punto di vista filosofico questa richiesta è inconsistente. Il rispetto per la persona, che è sempre dovuto, non è il rispetto per ogni scelta che venga da essa compiuta - si pensi a chi decide, per esempio, di delinquere o di attentare alla vita o libertà di qualcun altro: si pensi, inoltre, che anche chi non vuole che nessuno interferisca nelle proprie scelte interferisce, con la propria richiesta, nelle scelte di chi non condivide la sua impostazione. Il tema del film così è anche quello della distinzione che esiste tra desideri e diritti: solo in una prospettiva individualista questa distinzione viene a cadere ed per questo che è paradossale la situazione che si configura in «Mare dentro»: il passaggio dal desiderio di morire al diritto di morire è in vista di un riconoscimento pubblico, cui l'individualismo esasperato dovrebbe invece essere indifferente.

Come si vede, le argomentazioni qui proposte – nella loro essenzialità – sono di natura razionale, e come tale sono *pubbliche*, vale a dire pienamente compatibili con l'orizzonte di valori di uno Stato laico: dal punto di vista filosofico, la laicità ha infatti una valenza metodologica e consiste nel non presupporre contenuti e argomenti che non siano validati da provate argomentazioni in grado di tenere conto e confutare le tesi avverse. Va, infine aggiunto, che il protagonista del film – la cui trama è ispirata ad un vicenda realmente accaduta in Spagna- non sembra mettere in conto - il riferimento è al dialogo con la ragazza che poi diventerà complice del suicidio- che ci sia una valenza dell'amore altrui che si configura doverosamente in alcuni casi come la capacità di opporsi alle richieste e ai progetti moralmente sbagliati perseguiti da chi si ama. Ridurre l'amore alla possibilità di assecondare i desideri degli altri è perlomeno riduttivo e soprattutto, in questo caso, mette in luce il paradosso per cui per amore dell'amato si distrugge proprio colui che si ama. Molti paradossi e molte contraddizioni che dovrebbe spingerci a "riscrivere" lo stesso film secondo le istanze di affetto, cura e solidarietà che qua e là appaiono sullo sfondo di un disegno condotto con una lucidità teorica che non mette mai in conto la possibilità stessa che il protagonista dubiti della propria scelta.